

INDICE

<i>Il Bruco sognatore, di Gianni Turba</i>	<i>pag. 2</i>
Italia	
<i>La giraffa vanitosa</i>	<i>pag. 5</i>
Senegal	
<i>La montagna del drago</i>	<i>pag. 6</i>
Albania	
<i>I figli del mercante</i>	<i>pag. 8</i>
Romania	
<i>Il cavallo e il fiume</i>	<i>pag. 11</i>
Cina	
<i>La gallina dalle uova d'oro</i>	<i>pag. 13</i>
Tunisia	
<i>Il re e il drago</i>	<i>pag. 14</i>
Polonia	
<i>Gli eredi</i>	<i>pag. 16</i>
Egitto	
<i>Il padre adottivo</i>	<i>pag. 17</i>
Ucraina	
<i>La capra e il lupo</i>	<i>pag. 20</i>
Marocco	

Il Bruco sognatore, di Gianni Turba

Italia

Anselmo era un piccolo bruco timido, che viveva nell'aiuola di un grande giardino, dove crescevano tanti tipi di fiori dai mille colori.

L'aiuola era il piccolo grande mondo del bruco Anselmo e di tanti altri animaletti, tutti indaffarati a fare qualcosa: chi dal sorgere del sole al tramonto, chi viceversa dal tramonto all'alba.

Le formiche, che erano milioni e milioni, andavano incessantemente dentro e fuori dal loro castello, trasportando chissà cosa; le piccole lumachine, non smettevano mai di camminare lente lente e di mangiare le foglioline tenere appena spuntate, mentre Valentino, il grosso ragno dalle lunghe zampe usciva al sorgere della luna dalla sua grotta e rimaneva immobile e paziente in attesa che qualche moscerino rimanesse imprigionato nella sua tela, luccicante ai raggi del sole e tuttavia invisibile.

Anselmo....era un sognatore!!

Non seguiva le processioni degli altri bruchi, non spingeva sul terreno palle di....solo loro sapevano di cosa erano fatte.

Lui ogni giorno saliva sulla punta estrema dei fili d'erba più alti e, lasciandosi dondolare dal vento, spingeva lo sguardo all'orizzonte, al di là dei confini dell'aiuola, si arrampicava a fatica sugli steli dei ranuncoli, delle margherite, guardando con nostalgia quella immensità azzurra che non sapeva si chiamasse cielo, dai riflessi verdi che si era fermata a riposare vicino a lui, indicando una farfalla che volava con aria di superiorità da un fiore all'altro.

"Tu vorresti essere come lei? - rispose ridendo la mosca - tu sarai sempre uno stupido vermiciattolo scolorito! E poi...una farfalla! Lo sai che le farfalle sono esseri inutili?".

Ad Anselmo venne il magone.

"Non piangere" disse una vocina cordiale vicino a lui.

"E tu chi sei?"

"Mi chiamo Borda, sono una coccinella - rispose l'animaletto dalla camicia rossa a pois neri - abbi fiducia e pazienza. Vedrai che il tuo sogno si avvererà!".

"Ma..." fece appena in tempo a replicare Anselmo prima che la coccinella volasse via.

"Tornatene a casa tua e non disturbare l'ambiente....il sole sta per tramontare" gli gridò Valentino dal basso, sistemando gli ultimi fili della sua ragnatela.

"Nemmeno per sogno, questa notte dormirò qui."

"Ah già, tu vuoi diventare uno stupido lepidottero senza nessuno scopo nella vita!" replicò Valentino che si reputava un aracnide sapientone, facendo sfoggio della sua conoscenza di paroloni difficili. Anselmo non gli diede retta: messo di buon umore dalle parole della coccinella, senza sapere perché si stesse comportando in maniera così strana, iniziò a costruirsi sotto la corolla del fiore una comoda amaca.

Dopo pochi minuti dormiva dondolando lentamente e russando così forte da disturbare tutta l'aiuola, facendo addirittura vibrare la tela di Valentino. Al sorgere del sole Anselmo si svegliò allegro come non mai, ma....si sentiva strano, molto strano, come se fosse diverso dal solito....come se non fosse più lui.

Sbadigliò, si stiracchiò e si specchiò in una goccia di rugiada e ...no! Non era possibile! Davvero non era più lui! Era una farfalla! Una bellissima farfalla con le ali colorate di arcobaleno! Proprio come aveva predetto la coccinella portafortuna!

Dopo un attimo di indecisione, spiccò un salto e si alzò in volo.

Che meraviglia!! Non avrebbe mai pensato che fosse così bello volare, posarsi su un fiore e sull'altro, ammirare il mondo dall'alto e farsi ammirare dai suoi piccoli abitanti.

Si posò delicatamente sui petali di una rosa: la mosca che aveva incontrato la sera prima volò via infastidita, senza riconoscerlo.

Ad Anselmo però vennero in mente le sue parole: "Le farfalle sono esseri inutili!". Ma era proprio vero?

Da filosofo qual'era, stava per pensarci su quando dal fondo del vialetto, che sino a ieri pensava iniziasse da un punto lontanissimo, al confine con l'orizzonte, e che invece adesso era ad un battito d'ali, vide apparire un bambino dalla faccia triste che si spingeva su una carrozzella con le rotelle. Il bambino si fermò a guardarlo ...proprio lui, Anselmo, con gli occhi pieni di ammirazione. "Ecco! Non è vero che sono un essere inutile!" e con un movimento leggiadro ed elegante perse a volare e a posarsi ora su un fiore ora su un altro.

Era proprio vero.....in quel momento gli occhi del bambino si posavano, colmi di allegria ora su un fiore ora su un altro!

La giraffa vanitosa

Senegal

Ai limiti di una grande foresta, in Africa, viveva tra gli altri animali una giraffa bellissima, agile e snella, più alta di qualunque altra. Sapendo di essere ammirata non solo dalle sue compagne ma da tutti gli animali era diventata superba e non aveva più rispetto per nessuno, né dava aiuto a chi glielo chiedeva. Anzi se ne andava in giro tutto il santo giorno per mostrare la sua bellezza agli uni e agli altri dicendo: - *Guardatemi, io sono la più bella.* -

Gli altri animali, stupefatti di udire le sue vanterie, la prendevano in giro, ma la giraffa vanitosa era troppo occupata a rimirarsi per dar loro retta. Un giorno la scimmia decise di darle una lezione. Si mise a blandirla con parole che accarezzavano le orecchie della giraffa: - *Ma come sei bella! Ma come sei alta! La tua testa arriva dove nessuno altro animale può giungere...* - E così dicendo, la condusse verso la palma della foresta.

Quando furono giunti là, la scimmia chiese alla giraffa di prendere i datteri che stavano in alto e che erano i più dolci. Il suo collo era lunghissimo, ma per quanto si sforzasse di allungarlo ancor di più, non riusciva a raggiungere il frutto. Allora la scimmia, con un balzo, saltò sul dorso della giraffa, poi sul collo e finalmente si issò sulla sua testa riuscendo ad afferrare il frutto desiderato. Una volta tornata a terra, la scimmia disse alla giraffa: - *Vedi, cara mia, sei la più alta, la più bella, però non puoi vivere senza gli altri, non puoi fare a meno degli altri animali.*

La giraffa imparò la lezione e da quel giorno cominciò a collaborare con gli altri animali e a rispettarli.

La montagna del drago

Albania

C'era una volta una madre che aveva un figlio, un figlio solo, e lo amava profondamente. Il giovane andava a caccia e la madre un giorno gli raccomandò:

"Figliolo mio! Vai pure a caccia per tutti i monti, ma non andare a caccia sui monti del drago. Perché il drago è molto cattivo: ti sbranerà, t'inghiottirà. Molti giovani sono andati lì e non sono più tornati..."

Il prode giovane non ascoltò la madre. Ascoltò invece la fanciulla del suo cuore, che gli diceva: "O mio prode, se mi ami, non andare a caccia su nessun altro monte ma solo sulla montagna del drago."

Il giovane amava molto quella bella fanciulla e faceva sempre quello che lei voleva. Perciò si alzò e andò a cacciare sulla montagna del drago... Appena arrivò lassù, la terra, con tutte le rocce e gli alberi, incominciò a tremare. Ed ecco gli apparve davanti il drago con sette teste e sette corna, con gli occhi di brace come torce accese, la bocca era una spelonca, sulla schiena delle fiamme che sembravano ali di pipistrello molto grandi. Dalle fauci uscivano fiamme e fumo. Era un fuoco che bruciava l'erba, i fiori e i cespugli dei campi. Sbatté tre volte la coda e la terra tremò. Il giovane non ebbe paura e mise una freccia all'arco. La freccia partì, fischiò nell'aria ma non scalfì il drago. Allora il giovane lo colpì con l'asta, ma neppure l'asta fece nulla al drago. Sguainò la spada, ma il drago emise un urlo tanto forte che al giovane l'arma cadde di mano. E così il prode venne a trovarsi solo davanti al drago, disarmato. Il drago rise con le sue sette fauci, si avvicinò, lo avvampò con le lingue di fuoco e disse: "Adesso ti mangerò, ragazzo, perché hai calpestato la mia montagna. Non hai sentito dire che chi calpesta questa montagna non resta vivo? Molti altri sono venuti prima di te e li ho mangiati tutti. Adesso mangerò anche te, preparati!"

"O drago, grande drago! Lo vedo che tu mi vuoi mangiare; sei molto forte. Solo di una cosa ti prego: lascia che vada a casa a chiedere a mia madre la benedizione prima della morte. Poi tornerò e tu mi mangerai: "

"E tu che cosa mi dai perché io ti lasci andare?"

"Ti do la mia parola e va' pure!"

"Bene; dammi la tua parola e va' pure!"

Il giovane diede la sua al drago, scese dalla montagna andò dritto a casa e disse alla madre: " Il drago della montagna dove andavo a caccia mi vuole mangiare. Io gli ho dato la mia che sarei ritornato e il drago mi ha lasciato venire da te. Ora dammi la tua benedizione prima che muoia, perché devo ritornare dal drago che mi mangerà."

La madre si mise a piangere e a gridare: "Figlio, figlio mio! Che bisogno avevi di andare sulla montagna, perché non mi hai ascoltata? Non tornarci!"

"No, madre, devo andarci perché ho dato la mia parola.

Il giovane sorrise amaro, si inginocchiò ed ebbe la benedizione della madre: le baciò la mano. Lei lo benedisse; poi si vestì a lutto e si chiuse in casa...

Il giovane andò dalla fanciulla del cuore e le disse:

"Addio, mia bella! Sono venuto a salutarti, perché io me ne vado e non ritornerò mai più. Mi mangerà il drago che mi ha sorpreso mentre andavo a caccia sulla sua montagna. Gli ho dato la mia che sarei tornato indietro a farmi mangiare da lui. Così, vivi felice, mia bella."

La fanciulla sorrise:

"Ti dispiace farti mangiare dal drago?"

"No, mia bella. Tu mi hai dato tanta gioia, con la tua bellezza

I figli del mercante

Romania

C'era una volta, lontano lontano, un mercante che aveva tre figli. Quando furono cresciuti ed ebbero ricevuto la loro istruzione da maestri famosi, il padre volle vedere come si sapessero arrangiare nei misteri della mercatura. Li chiamò a se, diede a ciascuno cento zecchini e li mandò nella capitale a comperare merci da rivendere. I due più grandi viaggiarono insieme verso la capitale, lasciando al suo destino il fratello più piccolo, perchè lo credevano più stupido e temevano che facesse far loro brutta figura. Giunti in città, comprarono merci d' ogni genere; quando le portarono a casa, il padre fu molto soddisfatto dell'affare ed ebbe per loro parole di lode. Anche il fratello più piccolo si diresse verso la capitale, ma vicino a un villaggio trovò in mezzo alla strada un cadavere intorno al quale ormai si aggiravano i corvi. Si affrettò ad entrare nel villaggio e chiese ai primi contadini che incontrò perché mai non seppellissero il cadavere e lo lasciassero imputridire. «Eh», gli risposero con disprezzo «il morto non ha neanche un parente che paghi al prete le spese delle esequie... Lo sai bene che di un povero nessuno si cura.» «Pagherò io!», rispose il giovane e seppellì coi dovuti onori resti mortali dello sconosciuto. Il funerale gli costò cinquanta zecchini; coi soldi rimasti si affrettò verso la città per investirli in merce. Tornato a casa, disse a suo padre come aveva speso il denaro; ma quello, anziché rallegrarsi per la bontà d'animo del figlio, gli rivolse parole di rimprovero, dicendogli che, se si fosse comportato ancora in modo tanto sconsiderato e non fosse stato capace di apprezzare il denaro come si conviene, lo avrebbe scacciato di casa. Non passò molto tempo e il mercante mandò di nuovo i suoi tre figli a comprare merci in città, dando a ciascuno di loro, stavolta, duecento zecchini. I due più grandi andarono da soli anche stavolta; arrivarono a destinazione e comprarono la merce a buon mercato, sicché il padre rimase molto soddisfatto della loro avvedutezza. Il più piccolo, arrivato in città, mentre andava per una strada vide il bel viso di una fanciulla dietro le sbarre di una finestra del carcere; in strada c'era una folla di curiosi che discutevano sul perché e il per come del suo arresto. Appena vide la fanciulla, si rivolse verso la finestra del carcere e le

domandò: «Perché ti hanno messo in prigione?». «Che ne so? In città hanno rubato cento zecchini e le forze dell'ordine pensano che li abbia rubati io. Ma io sono innocente e di quei soldi non ne ho alcun bisogno; però non voglio dire chi sono e da dove vengo. Per questo motivo si sono arrabbiati e mi sospettano ingiustamente, tenendomi qua dentro.» Il figlio del mercante, misericordioso com'era, non poteva sopportare che un essere umano innocente subisse una così grande ingiustizia. Andò di corsa dai giudici e versò la somma di cento zecchini, pregandoli di lasciar andare la ragazza che era innocente. Il danno lo avrebbe rifiuto lui, finché non si fosse trovato il ladro. I giudici esaudirono la sua richiesta e scarcerarono la ragazza. Essa era nientemeno che la figlia dell'imperatore, alla quale piaceva andare a passeggio tutti i giorni per la città, vestita in abiti sempre diversi, per vedere le ingiustizie cui erano sottoposti i poveri. Così era stata arrestata al posto del ladro ed era stata messa in prigione. Quando la fecero uscire, si sfilò dal dito l'anello d'oro e lo diede al giovane di buon cuore, dicendogli: «Ti riconoscerò da questo anello...». Poi si diresse verso il palazzo imperiale, felice di non essere stata costretta a rivelare la propria identità. Il figlio più piccolo acquistò mercanzie con i cento zecchini che gli erano rimasti; poi, tornato al focolare paterno, raccontò a suo padre che cosa gli era capitato e come aveva liberato dal carcere la giovane innocente. «Non combinerai mai niente di buono, cretino! Raccogli i tuoi stracci e sparisci! Non voglio vederti mai più!», gli urlò suo padre infuriato. Gli diede qualche zecchino per le necessità del viaggio e gli proibì di dire a chicchessia che era suo figlio. Il povero ragazzo vagò lungamente, ma non trovò un'occupazione da nessuna parte. Un giorno, mentre camminava stanco e addolorato, incontrò un vecchio. «Perché sei triste, giovanotto?», gli chiese il vecchio. Il giovane vagabondo raccontò al vecchio la sua disgrazia; questi cercò di rasserenarlo e, quando si separarono, gli disse: «Promettimi che tra sette anni dividerai con me tutto il tuo avere e io ti aiuterò ad avere fortuna sulla strada che hai preso» «Sono ben lieto di prometterlo!» rispose il giovane. «Allora vai alla corte dell'Imperatore, ché sua figlia ti aspetta», gli disse il vecchio e scomparve in un batter di ciglio, come se la terra lo avesse inghiottito. Il giovanotto si diresse verso la città. Qui venne a sapere che l'Imperatore voleva dare un marito a sua figlia; ma lei voleva

sposare solo uno che avrebbe potuto amare, anche se fosse stato un popolano. Suo padre non la voleva scontentare in nulla, perché era figlia unica e accettò volentieri che si scegliesse da sola il marito. Vennero pretendenti a centinaia, tutti principi e figli di imperatori, di conti, di nobili; ma tutti dovevano tornarsene indietro, perché non ce n'era uno che piacesse alla ragazza. Allora anche il figlio del mercante tentò la sorte. Appena la fanciulla vide il proprio anello al dito di lui, lo prese sotto braccio e andò con lui dall'Imperatore per ricevere la benedizione. L'Imperatore fece celebrare uno sposalizio di favola; e alla sua morte, non essendoci un altro erede al trono, gli succedette suo genero. Passarono gli anni e un bel giorno, improvvisamente, si presentò alla corte imperiale il vecchio, a chiedergli di fare a metà con lui tutto il suo avere, così come erano rimasti d'accordo. L'Imperatore fece due parti di tutto il suo avere e si preparava a dare una metà al vecchio. Ma questi pretendeva di avere la sua parte anche dei bambini, che erano due, belli e con i capelli d'oro. Con il cuore a pezzi, disse al vecchio: «Uno è tuo». «Dobbiamo fare a metà anche di tua moglie!», disse allora il vecchio. «Ma come è possibile?», chiese stupito l'Imperatore. «Tagliala in due con la spada e dammene metà!» «Amo troppo mia moglie, per vederla soffrire. Ma, siccome ti ho promesso di fare a metà con te di tutto quanto, voglio tener fede alla mia parola, anche se mi sanguina il cuore. Porta via con te mia moglie, ma tutta intera, senza che le dobbiamo togliere la vita.» «Conserva tutto per te», rispose allora serenamente il vecchio «ché io non ho bisogno di nulla. Ho solo voluto vedere come sai mantenere la parola data. Sappi che la parola di un uomo è la cosa che vale più di ogni altra al mondo.» Poi scomparve in un batter di ciglio. L'Imperatore visse ancora molti anni, felice con la sua famiglia; e, essendo uomo del popolo, seppe proteggere il popolo e rendergli giustizia.

Il cavallo e il fiume

Cina

Un cavallino viveva nella stalla con la madre e non era mai uscito di casa, né si era mai allontanato dal suo fianco protettivo. Un giorno la madre gli disse: "E' ora che tu esca e che impari a fare piccole commissioni per me. Porta questo sacchetto di grano al mulino!".

Con il sacco sulla groppa, contento di rendersi utile, il puledro si mise a galoppare verso il mulino. Ma dopo un po' incontrò sul suo cammino un fiume gonfio d'acqua che fluiva gorgogliando. "Che cosa devo fare? Potrò attraversare?" Si fermò incerto sulla riva. Non sapeva a chi chiedere consiglio. Si guardò intorno e vide un vecchio bue che brucava lì accanto.

Il cavallino si avvicinò e gli chiese: "Zio, posso attraversare il fiume?" "Certo, l'acqua non è profonda, mi arriva appena a ginocchio, vai tranquillo". Il cavallino si mise a galoppare verso il fiume, ma quando stava proprio sulla riva in procinto di attraversare, uno scoiattolo gli si avvicinò saltellando e gli disse tutto agitato: "Non passare, non passare! È pericoloso, rischi di annegare!" "Ma il fiume è così profondo?" Chiese il cavallino confuso. "Certo, un amico ieri è annegato" raccontò lo scoiattolo con voce mesta. Il cavallino non sapeva più a chi credere e decise di tornare a casa per chiedere consiglio alla madre. "Sono tornato perché l'acqua è molto profonda" disse imbarazzato "non posso attraversare il fiume". "Sei sicuro? Io penso invece che l'acqua sia poco profonda" replicò la madre. "E' quello che mi ha detto il vecchio bue, ma lo scoiattolo insiste nel dire che il fiume è pericoloso e che ieri è annegato un suo amico". "Allora l'acqua è profonda o poco profonda? Prova a pensarci con la tua testa". "Veramente non ci ho pensato". "Figlio mio, non devi ascoltare i consigli senza riflettere con la tua testa. Puoi arrivarci da solo.

Il bue è grande e grosso e pensa naturalmente che il fiume sia poco profondo, mentre lo scoiattolo è così piccolo che può annegare anche in una pozzanghera e pensa che sia molto profondo". Dopo aver ascoltato le parole della madre, il cavallino si mise a galoppare verso il fiume sicuro di sé. Quando lo scoiattolo lo vide con le zampe ormai dentro il fiume gli gridò: "Allora hai deciso di annegare?" "Voglio provare ad attraversare". E

il cavallino scoprì che l'acqua del fiume non era né poco profonda come aveva detto il bue, né troppo profonda come aveva detto lo scoiattolo.

La gallina dalle uova d'oro

Tunisia

C'era una volta un uomo povero che fu toccato dalla fortuna. Aveva comprato una gallina che gli faceva delle uova d'oro e durante il giorno le vendeva.

La sua vita era migliorata molto ed era diventato ricco. Aveva tanti soldi, ma non sapeva come spenderli. Cominciò a sprecarli per cose futili. Purtroppo l'uomo non era soddisfatto di quello che gli produceva la gallina e voleva sempre di più. Diventò molto avido di denaro. Un giorno chiamò sua moglie e le disse: "Naima, secondo me c'è un tesoro dentro la pancia della gallina, perché non la uccidiamo e prendiamo tutto il tesoro in una sola volta?". La moglie gli rispose: "È proprio una bella idea!". Così la uccisero e cominciarono a cercare il tesoro, ma non trovarono niente e alla fine avevano perso anche la gallina. In poco tempo ritornarono di nuovo poveri; si pentirono, ma... chi troppo vuole nulla stringe! Un proverbio arabo dice: "La persona avida dorme con la fame!".

Il re e il drago

Polonia

Tanto tanto tempo fa, quando Cracovia era un piccolo paese situato vicino al fiume Wista, governava un re che si chiamava Krak. Era un re intelligente, coraggioso e giusto. Sotto il suo governo, la città crebbe in forza e ricchezza. Molti commercianti che vendevano preziosi ornamenti e ogni sorta di prodotti si arricchirono. Il re Krak governò felicemente per tanti anni. Gli abitanti della città non disturbavano nessuno, vivevano in pace. Però una notte, in una vuota caverna ai piedi del colle di Vavel, non si sa da dove, apparve un terribile drago. Il mostro era immenso, coperto di squame verdi e dalle sue fauci, che mostravano denti grandi e affilati, usciva una fiamma enorme.

Quando videro questo rettile così vicino al castello, gli uomini furono presi dal panico e dal terrore. Il drago aveva una fame terribile e rapiva in continuazione il bestiame al pascolo. Tutti coloro che osavano avvicinarsi alla sua grotta diventavano le sue vittime. Il drago stava bene, cresceva e con lui cresceva il suo appetito. Il re Krak non era più giovane, e non potendo combattere da solo contro il drago, allora rese pubblico che chi avesse abbattuto il drago e liberato la città avrebbe avuto metà del suo regno e sua figlia in sposa. Presto il suo proclama giunse alle orecchie di cavalieri e principi che abitavano nei pressi di Cracovia e anche a forestieri. Alcuni arrivarono da soli, altri con i loro scudieri, altri ancora con tutte le truppe. L'entrata di ognuno era accolta con grida di gioia e con la speranza di liberarsi di quella terribile bestia. Purtroppo il drago si dimostrava sempre il più forte di tutti. Il fuoco che usciva dalla sua bocca, le squame dure come l'acciaio e i suoi denti affilati lo rendevano invincibile. Molti uomini persero la vita combattendo contro di lui, e le bianche ossa dei guerrieri che si vedevano davanti alla caverna scoraggiavano tutti gli altri dal tentare l'impresa. Soltanto pochi erano riusciti a scappare tutti "interi". Ogni giorno arrivavano sempre meno cavalieri. Poi non arrivò più nessuno. Gli abitanti si abbandonarono alla

disperazione, perché non avevano più la speranza di liberarsi del drago. Un giorno si recò dal re un coraggioso.

Era strano, un giovane non appariscente, un calzolaio di Cracovia che si chiamava Scuta. Sembrava che questo piccolo, snello ragazzo non avesse la minima possibilità di combattere contro il drago, dato che tanti forti ed esperti cavalieri avevano perso la vita. Il calzolaio pensava di battere la bestia non con la spada, ma con l'aiuto di uno stratagemma. Perciò uccise un grande ariete, lo svuotò delle interiora e mise al posto di quelle zolfo e catrame. Di notte si avvicinò alla caverna e lasciò lì l'ariete, che da lontano sembrava proprio vivo. All' alba, quando il drago affamato uscì dalla grotta, vide quel boccone invitante, vi si buttò sopra e lo mangiò.

Dopo un attimo, sentì dentro lo stomaco un grande bruciore. Per spegnere il fuoco, iniziò a bere l'acqua del fiume. Bevve, bevve, e la sua pancia crebbe sempre più. Infine scoppiò con un fragore tremendo.

Gli abitanti sentirono il rumore, si recarono al fiume e urlarono di gioia. Il calzolaio sposò la principessa e prese metà regno. Dopo la morte del re, prese il potere e governò con giustizia. Con la pelle del drago fabbricò parecchie paia di scarpe.

Gli eredi

Egitto

Due fratelli orfani, Baiumi e Farag, vivevano in un paese dell'alto Egitto, situato nella valle del Nilo. Un giorno Baiumi, il fratello maggiore, chiamò Farag per parlargli: "Ho deciso di dividere l'eredità dei nostri genitori, cosa ne pensi?". Farag gli rispose: "Ho fiducia in te, Baiumi; dimmi, come verrà divisa?". "Come tu ben sai, abbiamo in eredità una casa, una mucca e un campo di angurie. Tutto verrà diviso così: io prenderò la casa e tu la porta; la parte superiore della mucca sarà mia, le zampe saranno tue; la parte interna delle angurie naturalmente sarà mia e tu prenderai le bucce. Il fratello gli disse che era d'accordo, ma con questa divisione Baiumi dormiva tranquillamente nella casa e Farag restava fuori; Baiumi beveva il latte della mucca e l'altro con le zampe poteva fare ben poco; Baiumi mangiava il cocomero, scartando le bucce che poi doveva prendersi Farag. Farag, davanti alla casa, pensava al loro padre e sul suo viso apparvero segni di tristezza e di sofferenza. Era sdraiato sotto un albero e all'improvviso una mano gli sfiorò la spalla e si sentì dire: "Povero figliolo, che cos'hai? Posso aiutarti?" Era un vecchio che, uscito dal nulla, dopo aver ascoltato la storia di Farag, gli diede dei consigli. Il giorno dopo Baiumi, al mattino, si svegliò presto per andare nel campo, ma trovò la porta della casa chiusa a chiave. Chiese perciò a Farag: "Perché hai chiuso a chiave?". Il fratello rispose: "lo faccio ciò che voglio con la mia porta!". Uscito di casa, andò nella stalla e trovò la mucca con le zampe legate. Chiese ancora al fratello il perché e la risposta fu la stessa di prima. Baiumi non poteva neppure tagliare il cocomero, perché la scorza era di Farag. Fu così che Baiumi si rese conto dei suoi errori, si recò dal fratello e gli disse: "Ti chiedo scusa, per favore aprimi che cambiamo la condivisione. Da quel momento Baiumi capì che l'egoismo non va a buon fine. Questa storia ci insegna che spesso la pazienza e la saggezza sono le chiavi della soluzione dei problemi.

Il padre adottivo

Ucraina

C'erano una volta tre fratelli che erano rimasti orfani, senza casa e alcun bene. Pensavano di trovare fortuna altrove e di trovare lavoro da qualche ricco signore. Quando iniziarono il loro viaggio incontrarono un uomo vecchio con la barba bianca. "Dove state andando figlioli" E loro risposero: "Stiamo andando a cercare un lavoro" "Ma non possedete una casa di vostra proprietà?" "No, non l'abbiamo." dissero "Se per fortuna troveremo un buon datore di lavoro, lavoreremo onestamente per lui e gli ubbidiremo come se fosse un padre". Il vecchio disse: "Bene se è così, vi farò io da padre. Ubbiditemi e io vi farò diventare degli uomini, vi insegnerò come si vive nella vita senza allontanarsi dall'onestà" Decisero così e andarono con il vecchio. Camminarono, camminarono tra i boschi oscuri, tra le immense pianure. Ad un tratto videro un bellissima cassetta in mezzo ad un frutteto con il giardino pieno di fiori. Uscì dalla casa una ragazza carina come un fiorellino. La vide il fratello maggiore e disse. -Se potessi sposare questa ragazza ed avere muli e mucche sarei la persona più felice al mondo. Il vecchio rispose: "Va bene andiamo a chiedere la mano a questa ragazza! Avrai questa ragazza come moglie e avrai anche muli e mucche. Vivrai felice, ma ricordati l'onestà e la verità che ti ho insegnato" Andarono a casa della ragazza e tutto andò bene, festeggiarono il loro matrimonio. Il fratello maggiore rimase a vivere con la sua sposa e diventò padrone di casa. A proseguire il viaggio erano rimasti in tre. Videro di nuovo una villetta con il mulino e il laghetto accanto; lì vicino una bella fanciulla stava eseguendo le faccende di casa. Lavorava così bene che si poteva solo ammirare.

La vide il secondo dei fratelli che disse: " Se potessi sposare questa ragazza, vivere con lei felice, lavorerei al mulino fino alla fine dei miei giorni". Il vecchio disse: " Va bene figliolo sarà proprio così! Guarda però, non dimenticarti tutto ciò che ti ho insegnato, dell'onestà e della verità". Sistemato anche questo figliolo, proseguirono per la loro strada. I tre fratelli vivevano ognuno la propria vita: il fratello maggiore era diventato ricco. Costruiva palazzi e metteva da parte il denaro, era

diventato avaro e voleva sempre di più, ma di aiutare qualche poveraccio proprio non se ne parlava, era diventato tirchio. Anche il secondo fratello era diventato ricco, non lavorava più perché prendeva operai che svolgevano il lavoro al suo posto, lui si limitava a mangiare e a dare ordini.

Il fratello minore invece non possedeva tante ricchezze, ma quando gli si offriva la possibilità, aiutava sempre il prossimo: quelli più poveri di lui. Dopo qualche tempo il vecchio volle andare a vedere come vivevano i suoi figli adottivi e se avevano conservato il suo insegnamento sull'onestà e sulla verità.

Arrivò a casa del fratello maggiore travestito da vagabondo, povero e malandato. Nel cortile della sua casa vide passeggiare il suo figlio adottivo, gli fece un inchino e chiese elemosina, ma il figlio rispose: -Ma non sei così vecchio! Se hai voglia potresti ancora guadagnare. Da poco tempo mi sono sistemato e ho messo i "piedi per terra". Nonostante avesse la casa piena di tutto: soldi, viveri, palazzi, animali, e terreni Al vecchio non diede niente! Il povero vecchietto si girò e se ne andò. Non appena allontanato, si girò verso la casa, lanciò uno sguardo e la casa e tutti gli averi presero fuoco. Il padre adottivo andò a visitare l'altro figlio, quello del mulino. Arrivato da lui vide un bel laghetto con il mulino, pieno di benessere e suo figlio seduto all'ombra del mulino. Il vecchio si avvicinò, si inchinò e disse: "Buon uomo, dammi un po' di farina, sono un povero vagabondo, non ho nulla da mangiare". "Mi dispiace", gli rispose il figlio, "non ho fatto ancora neanche per me la farina, e poi siete tanti che girate qui e chiedete sempre!" Il vecchio se ne andò. Dopo essersi allontanato un po', si girò e lanciò uno sguardo con il quali presero fuoco tutti gli averi del figlio. Arrivò alla fine dal fratello minore. Vide che viveva in una casetta piccola e modesta, ma molto pulita e accogliente. Il vecchio gli apparve molto malandato con le vesti stracciate e disse: "Datemi per favore almeno un pezzettino di pane!" "Entrate in casa", gli rispose il figlio, "lì vi daranno da mangiare e anche qualcosa da portare via." Entrato in casa, la moglie, appena vide il vecchietto ebbe pietà di lui, gli portò un paio di pantaloni e una camicia. Il vecchio si cambiò, ma mentre si cambiava la donna vide una terribile ferita sul petto. Il figlio con la moglie chiamarono al tavolo il vecchio e

quando egli ebbe finito il pranzo gli chiesero: "Scusateci tanto signore, ma da dove proviene questa ferita?". "Oh, questa ferita è un po' particolare, è mortale e mi è rimasto da vivere soltanto un giorno". "Che disgrazia!", disse la moglie. "E non esiste alcuna cura o qualche medicina?".

"Esiste una medicina", gli rispose il vecchio, "ma nessuno è disposta a dare questo toccasana, anche se lo potrebbe fare chiunque". Dopo queste parole il figlio gli rispose: "Perché non dovrei darlo io? L'importante è che possa, ditemi di che cosa si tratta". "Eh, è una cosa un po' particolare", gli rispose il padre, "il padrone di casa dovrebbe bruciare la sua casa e tutti i suoi beni, e la cenere che rimane bisogna metterla sulla ferita che immediatamente comincia a guarirsi. Non credo proprio che si trovi un uomo disposto a sacrificarsi in questo modo". Il fratello minore pensò per un po', poi chiese alla moglie: "E tu, cosa ne pensi?". "Guarda", gli risponde la moglie, "di case possiamo ancora costruirne nella nostra vita quante ne vogliamo, ma se muore una brava persona nessuno la riporta in vita". "Se è così", disse il marito, "porta via i bambini!". Portarono via i bambini dalla casa. Il fratello minore guardò la sua casa, gli dispiaceva tanto, ma per il vecchio gli dispiaceva di più e appiccò fuoco alla casa. La casa bruciò immediatamente, in un attimo non rimase nulla. Al posto della vecchia casetta apparve una bella villa di pietra bianca, molto carina. Il vecchietto stava lì e silenziosamente rideva sotto i baffi. "Vedi", disse, "che soltanto tu figliolo di tutti voi, non hai dimenticato il mio insegnamento dell'onestà e della verità. Ora vivi felice!". Dopo queste parole il figlio riconobbe il suo padre adottivo e si buttò per abbracciarlo, ma egli era svanito nel nulla.

La capra e il lupo

Marocco

C' era una volta una capra che voleva andare a cercare da mangiare per i suoi figli. Quando la capra uscì, il lupo la vide e subito si recò alla porta di casa sua, dicendo ai piccoli: "Apritemi, miei amori, sono la mamma, vi ho portato l'erba tra le corna e il mio seno è pieno di latte, forza aprite!". I piccoli restarono fermi dietro alla porta, senza dire neanche una parola, poi scrutarono nella fessura sotto la porta e dissero: "No! Tu non sei la nostra mamma, lei ha le zampe bianche, le tue sono nere e anche la voce non è la sua". Il lupo, dopo aver udito le parole dei piccoli, andò a ritirarsi nella sua tana.

Là si versò della farina sulle zampe e si esercitò a lungo per imitare perfettamente la voce della capra. Dopo qualche tempo il lupo bussò di nuovo alla porta e ripeté le stesse parole; la voce era uguale a quella della mamma e le zampe erano bianche. I piccoli non ebbero dubbi e aprirono. Il lupo li mangiò tutti, poi andò a dormire nel bosco, sotto un albero. Quando la madre tornò, non trovò più i suoi capretti. Povera capra! Era molto arrabbiata, ma capì subito di chi era la colpa, perciò andò dagli altri animali e raccontò loro ciò che era successo.

Tutti insieme andarono a cercare il lupo. Quando lo trovarono, gli aprirono la pancia con un coltello, fecero uscire i piccoli e la ricucirono dopo avervi introdotto tanti sassi pesanti. Dopo di che lo gettarono nel pozzo. Finalmente la capra fu molto felice e fece feste con i suoi piccoli accanto e con tutti gli animali che l'avevano aiutata.